

GENERAZIONI *Il passeggero che si fotografa col dirottatore, ci regala la nostra caricatura Dall'altra c'è la profondità di scavo, la limpidezza nascosta, ancora intatta nel tempo*

Meglio la solitudine di Pavese e Nietzsche alla socialità dei selfie

SulPaereo dirottato
 Il celebre selfie del passeggero durante i momenti drammatici del dirottamento
 Ansa

I due letterati Hanno costruito la propria vita sulla base del principio per cui la miglior difesa è l'assenza

Il passeggero inglese che durante il dirottamento del volo Egyptar si è fatto un selfie col dirottatore presunto jihadista (invece "un idiota", secondo un funzionario egiziano), ci ha regalato la nostra caricatura. Il ghigno che ostenta nella foto è uno sfregio al pericolo, una scimmiettatura dell'allegria da villaggio vacanze che sfoggiamo sui social network.

Questo selfie epocale (nelle intenzioni dell'autore "the selfie of a lifetime", il selfie definitivo) è macabro, ridicolo, osceno. L'uomo che da lì a poco avrebbe potuto essere morto ("Non avevo nulla da perdere", ha detto poi al Sun), con la sua scelta paradossale ha impersonato una frenesia collettiva: il nostro incessante dire "sì" alla vita attraverso la sua negazione. Quando ci selfieamo volgiamo le spalle al soggetto della foto (il Colosseo, le cascate del Niagara) e ne facciamo uno sfondo della nostrasoggettività esibita. Poi pubblichiamo questa esperienza mediata, come se potesse diventare collettivo quel che è meno che solitario. Così tutta la vita del selfatore inglese avrebbe finito per essere lo sfondo di quell'unico momento grottescamente eterno.

E frutto del caso che nelle stesse ore usciva *Amor fati. Pavese all'ombra di Nietzsche* (Aragno) a cura di Francesca Belviso, con la traduzione inedita che Cesare Pavese fece della parte iniziale della *Volontà di potenza*, ma è un caso che sarebbe piaciuto a entrambi.



I due solitari e taciturni letterati e pensatori, che mai furono intellettuali del loro tempo, hanno costruito la propria vita, e nel caso di Pavese anche la propria morte ("Non fate troppi pettegolezzi", scrisse prima di suicidarsi, come Majakovskij), sulla base del principio per cui la miglior difesa è l'assenza. La solitudine di Nietzsche, tra camere in affitto e valigie trascinate tra l'Italia e l'Engadina, divenne la stessa di Pavese, che con una "adesione magica" nel '42 si ritirò in "isolamento straniante" a Serralunga, a scrivere il Taccuino segreto e a tradurre Nietzsche.

"Chiedendosene il perché", scrive Angelo d'Orsi nell'introduzione, "rispondeva: l'impulso del subcosciente a entrare in una nuova realtà", e aggiungeva 'Amor fati'".

L'espressione, nietzschiana, è la formula non dell'accettazione stoica del destino, ma di quel dire sì alla vita che il

sensualismo dannunziano aveva mistificato col superomismo fascista, e noi contemporanei, per Nietzsche gli "individui a venire", abbiamo tanto frainteso.

La volontà di potenza, un libro che non esiste (perciò Colli e Montinari chiamarono *Frammenti postumi* il corpus di appunti che la sorella di Nietzsche e l'amico Gast intitolarono così), acquista nelle mani di Pavese, che "se ne innamorò", il suo senso profondo.

Oggi possiamo vedere da una parte la solitudine, persino davanti alla morte, esibita oscenamente e però vuota, consumata dalla ferocia nevrotica con cui trattiamo le immagini e le parole sulla superficie dei nostri schermi; dall'altra la profondità di scavo, la limpidezza nascosta che la febbre di questi riservati ci ha consegnato, intatta nel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA